

11 GENNAIO (o venerdì dopo l'epifania)

1Gv 5,5-13 “*Chi ha il Figlio ha la vita*”
Sal 147 “*Benedetto il Signore in mezzo al suo popolo*”
Lc 5,12-16 “*Gesù stese la mano e lo toccò dicendo: Lo voglio sii risanato*”

Il testo della prima lettera di Giovanni sviluppa l'insegnamento che fino ad ora l'Apostolo ha proposto intorno al tema dell'amore. Egli approda nel quinto capitolo – che costituisce la prima lettura odierna – al tema della *testimonianza interiore dello Spirito*, che introduce il credente nel regime della vita definitiva. A questo tema si collega poi il brano evangelico, in cui l'immagine di Cristo, che comunica la vita mediante un gesto di guarigione, è icona della vita definitiva donata a «chi ha il Figlio» (1Gv 5,12a).

Il tema della testimonianza nella pericope odierna, è introdotto dal tema della vittoria della fede, in continuità con la conclusione della prima lettura del giorno precedente (cfr. 1Gv 4,19-5,4). L'insegnamento è ripreso in questi termini: «E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio» (1Gv 5,5). Chi crede in Gesù, ha dunque vinto il mondo, non con una vittoria propria, ma con una partecipazione alla medesima vittoria che Cristo annuncia ai suoi discepoli durante l'Ultima Cena: «Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (Gv 16,33ce). Tale vittoria coincide con l'innalzamento del Cristo sulla croce, elevato sul mondo come su un trono regale. Il discepolo che ha accettato lo scandalo della croce, ovvero lo scandalo della debolezza di Dio, è in grado di partecipare alla sua gloria, incomprensibile e nascosta a coloro che scelgono quella vittoria derivante dalla volontà di potenza. In sostanza, la partecipazione alla debolezza e all'apparente sconfitta del Cristo, è il preludio della gloria definitiva, come la morte lo è del risuscitamento.

I versetti successivi si soffermano prevalentemente sul tema della testimonianza interiore dello Spirito. Con questa espressione, intendiamo descrivere il processo di riconoscimento della verità da parte della coscienza umana. Quando il Vangelo è annunciato, la coscienza cristiana vi riposa come si riposa nella verità. Innanzitutto, l'Apostolo dice che Cristo è venuto con acqua e sangue (cfr. 1Gv 5,6ab), e aggiunge: «non con l'acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue» (1Gv 5,6cd). All'acqua e al sangue si unisce poi lo Spirito, che rende testimonianza: «Ed è lo Spirito che dà testimonianza, perché lo Spirito è la verità» (1Gv 5,6eg). Questo è un versetto chiave che merita particolare attenzione per essere compreso bene. L'acqua e il sangue ci riconducono direttamente al costato aperto del Cristo crocifisso. Il colpo di lancia nel costato apre una sorgente di vita che si dirama in due rivoli: l'acqua

ed il sangue, simbolo dei sacramenti principali del venire alla fede, cioè il Battesimo e l'Eucaristia. Cristo è presentato come Sacramento originario che si manifesta, e al tempo stesso realizza la sua opera, nei diversi segni della Chiesa. L'acqua e il sangue ricordano anche i due momenti fondamentali dell'esperienza umana di Cristo: l'acqua del battesimo nel Giordano e il sangue del battesimo sulla croce (cfr. Mc 10,38). La testimonianza dello Spirito si collega ad entrambi i momenti: quando Cristo esce dall'acqua, lo Spirito Santo si manifesta su di Lui, e quando Cristo muore sulla croce, si effonde sull'umanità, portando la creazione al suo ultimo compimento.

L'opera di Cristo non si risolve con il suo battesimo e la sua unzione messianica; non è solo nel ministero pubblico la sua opera di Redentore: Cristo salva l'umanità e la libera dal peccato con il sangue della croce, in cui Egli compie la purificazione dell'uomo: «non con l'acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue» (1Gv 5,6cd), cioè non solo con il battesimo nel Giordano, ma anche con il battesimo sulla croce.

Lo Spirito agisce in entrambi i momenti come Colui che rende testimonianza, ma la testimonianza dello Spirito non è una testimonianza esterna. Essa si svolge nel tribunale della coscienza individuale di ciascun uomo; infatti, essa è descritta nell'atto di dimorare nell'interiorità: «Chi crede nel Figlio di Dio, ha questa testimonianza in sé» (1Gv 5,10ab). Il rifiuto di ascoltare questa voce interiore che attrae verso la verità di Cristo, è un atto contro Dio, simile ad un'accusa di falsità: «Chi non crede a Dio, fa di lui un bugiardo, perché non crede alla testimonianza che Dio ha dato riguardo al proprio Figlio» (1Gv 5,10cf). Non meno paradossale sarebbe accordare la fiducia all'uomo e poi negarla a Dio: «Se accettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è superiore: e questa è la testimonianza di Dio, che egli ha dato riguardo al proprio Figlio» (1Gv 5,9). In sostanza, la testimonianza di cui qui si parla, consiste nell'offerta gratuita della vita eterna nel Figlio: «Dio ci ha donato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio. Chi ha il Figlio, ha la vita» (1Gv 5,11bc-12ab). È questa la vita che il cristiano sente palpitare in sé. È qui che consiste la testimonianza dello Spirito unita all'acqua e al sangue, cioè all'esperienza dei Sacramenti dell'iniziazione. Questa testimonianza è divina, e perciò superiore a qualunque altra testimonianza. Non si arriva quindi alla fede per qualcosa che accade fuori di noi, bensì mediante un convincimento interiore operato dalla testimonianza dello Spirito. Le cose che accadono fuori di noi, fungono solo da preparazione alla fede. Ma l'accoglienza del Cristo come Figlio, è determinata dalla testimonianza dello Spirito che si svolge nel tribunale della coscienza. Se la testimonianza degli uomini è degna di credibilità, a maggior ragione la testimonianza di Dio è degna di fede, quella fede che riconosce il Figlio come Messia venuto nella

carne. A questo punto possiamo affermare pure che chi rifiuta l'interiore testimonianza dello Spirito, pecca contro lo Spirito; la coscienza dell'uomo, chiudendosi alla verità, o negandola dopo averla conosciuta, impedisce infatti allo Spirito di illuminare la vita interiore del credente, mediante la fede.

Il vangelo odierno riporta la guarigione di un lebbroso secondo Luca. Il medesimo episodio è narrato anche dagli altri due evangelisti sinottici (cfr. Mc 1,40-45 e cfr. Mt 8,2-4). Ne faremo qui una lettura redazionale, tenendo conto contemporaneamente dei tre racconti, prendendo come base quello più antico, che è il brano di Marco. Gli evangelisti descrivono la scena mettendo in evidenza l'atteggiamento di devozione dell'infermo: «Ed ecco, si avvicinò un lebbroso, si prostrò davanti a lui» (Mt 8,2ab); «lo supplicava in ginocchio» (Mc 1,40b). La posizione del suo corpo, con cui accompagna l'invocazione a Cristo, è più eloquente delle sue parole, ed è segno della sua grande venerazione per il Maestro e, al tempo stesso, della sua fede. Il lebbroso rende partecipe anche il suo corpo delle disposizioni del suo spirito e le rende visibili nei suoi gesti.

Le uniche parole dell'infermo, riportate dagli evangelisti, meritano una particolare attenzione in riferimento al modo con cui il lebbroso formula la sua richiesta di guarigione: «Se vuoi, puoi purificarmi!» (Mc 1,40de; Mt 8,2; Lc 5,12). Dietro questa espressione condizionale, si coglie un importante insegnamento sul tema della preghiera di guarigione, e più in generale sulla preghiera. Il lebbroso chiede ciò che per lui rappresenta un'urgenza personale, o un bisogno considerato estremo dal suo punto di vista. Nello stesso tempo, l'introduzione della richiesta «se vuoi», esprime un margine di differenza, ossia la disponibilità del lebbroso a ridimensionare davanti a Dio la sua malattia, accettando perfino l'idea che il recupero della sua salute possa non essere davvero la cosa più urgente per lui, in quel momento. Mentre chiede a Cristo ciò che gli sembra per lui di massima urgenza, ammette che Cristo possa scegliere diversamente, e ne accetta anticipatamente l'eventualità. Il lebbroso non dubita del potere di Cristo di restituirgli la salute, ma dubita del fatto che la salute possa davvero essere il bisogno più urgente, per lui, in quel momento. Questo insegnamento, contenuto nelle poche parole del lebbroso, è importante per la preghiera cristiana, spesso condizionata dalle prospettive e dalle attese dell'orante, che quasi non lasciano spazio al fatto che, dal punto di vista di Dio, le urgenze possano essere diverse. In realtà, l'ordine dei valori non è facilmente comprensibile dall'uomo, pressati come siamo dalla nostra inevitabile soggettività. Così, per il malato la cosa più importante è guarire, per il negoziante vendere la sua merce, per il musicista essere apprezzato, per l'atleta vincere la gara. Tutti costoro, quando pregano, mettono nella preghiera le loro aspettative, come se fossero in assoluto le cose più urgenti nell'universo. La preghiera, però, non può essere ispirata dalle speranze

sogettive e non giunge a essere genuina finché l'orante non si decentra, trasferendo l'asse portante della preghiera dalle intenzioni proprie alle intenzioni di Dio. Questo è esattamente ciò che fa il lebbroso.

Marco sottolinea la commozione di Cristo dinanzi alla sofferenza del lebbroso: «Ne ebbe compassione, tese la mano» (Mc 1,41ab). Matteo sorvola questo particolare legato ai sentimenti personali di Gesù (cfr. Mt 8,3). In realtà, la sottolineatura di Marco ci spinge a pensare che la motivazione che spinge Cristo a compiere guarigioni è soltanto la sua compassione; quindi, non si tratta per niente di uno stratagemma per imporsi alle folle. Le guarigioni sono i segni dell'amore di Dio; il potere dei miracoli è l'indicazione sicura che in Cristo la morte è stata vinta, e mai una forza di autoaffermazione, come i discepoli saranno talvolta tentati di fare, dopo avere ricevuto i carismi (cfr. Lc 9,1 e vv. 54-55). Il lebbroso si accosta dunque a Gesù con la fede che Egli possa guarirlo, ma al tempo stesso lascia uno spazio mentale alla possibilità di ricevere un dono diverso da quello richiesto. Cristo, però, lo guarisce subito. Non così sarà per il paralitico calato dal tetto della casa in cui Cristo si trova (cfr. Mt 9,1-8); in quell'occasione, tutti si attendevano la guarigione fisica, Cristo gli dà invece la guarigione interiore, e solo dopo quella fisica. Evidentemente, il lebbroso non ha bisogno della guarigione interiore, perciò gli può essere donata subito quella fisica. *La preghiera deve quindi trasferire l'ordine dei valori dalle urgenze personali dell'orante alle decisioni ultime di Dio, nel mistero della sua divina pedagogia.*

Il lebbroso è malato solo fisicamente, ma è sano nello spirito. Gesù «lo toccò e gli disse: "Lo voglio, sii purificato!". E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato» (Mc 1,41ef-42). Il comando di Cristo è capace di produrre istantaneamente quello che dice e al suono della sua Parola la realtà si trasforma. Successivamente, Cristo gli comanda di non divulgare il fatto. Questo riserbo che Gesù manifesta nei confronti della propria opera di liberazione – che va sotto il nome di "segreto messianico" – è la custodia posta da Lui stesso intorno al suo ministero, per non essere trascinato sulla ribalta, snaturando il senso del ministero di guarigione da segno dell'amore di Dio a fenomeno da baraccone. Lo spirito del male tenta più volte di compiere questo passaggio, per creare intorno a Gesù un movimento di curiosità e banalizzare in tal modo il significato dei miracoli da Lui compiuti. Inoltre, poteva verificarsi un secondo fraintendimento, quello del messianismo davidico, coagulando intorno a Lui, discendente del re Davide, tutte le speranze di liberazione politica di Israele. Cristo allora impone a Satana di tacere quando parla per bocca degli ossessi; e fa altrettanto con il lebbroso guarito, e con gli altri miracolati, che con il loro entusiasmo fuori misura potevano diventare, inconsapevolmente, gli strumenti di una falsificazione del suo messianismo.

Il testo continua, però, dicendo che per il lebbroso non è possibile tacere: «si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città» (Mc 1,45bd). Nessuno, che abbia sperimentato davvero un incontro personale e salvifico con Cristo, può tacere. Chi ha fatto una vera esperienza di conversione, potrebbe anche tacere, ma c'è un messaggio non verbale che si sprigiona ugualmente dalla sua vita, anche quando le labbra non pronunciano alcuna parola.

I testi evangelici, inoltre, sottolineano il rispetto di Gesù verso le prescrizioni mosaiche: «va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro» (Mc 1,44cf; cfr. Mt 8,4 e Lc 5,14). Un particolare importante soprattutto per i primi lettori del vangelo di Matteo, che erano ebrei e che vivevano un cristianesimo ancora fortemente condizionato da elementi giudaici. In ogni caso, l'osservanza della Legge mosaica da parte di Gesù è funzionale a dimostrare come sia falsa l'accusa che colpirà il cristianesimo di stampo paolino: la Legge mosaica non viene annullata nel cristianesimo, ma semplicemente *superata* in quegli aspetti cerimoniali e non sostanziali. Ciò che è sostanziale nell'antica Alleanza, invece, rimane immutato sia per gli ebrei che per i cristiani.

L'ultimo versetto chiave si trova in Marco dove si dice che Gesù «rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte» (Mc 1,45ef). Questo versetto descrive l'esperienza di evangelizzazione più genuina: non si tratta di rincorrere la gente e costringerla ad ascoltarci, per dire che il regno di Dio è arrivato, ma si tratta piuttosto di stimolare le coscienze e sensibilizzarle ai valori del Regno, attirandole con uno stile di vita veritiero e convincente. I cuori non vanno spinti verso Cristo, ma conquistati a Lui. In questo senso, l'evangelizzazione non è il frutto di un'imposizione del Vangelo, ma di un'attrazione delle coscienze, attraverso un modo di essere uomini che si presenta come una proposta degna di essere vissuta.